



Florentia viola di rabbia: col Gualdo interrompe la serie positiva e perde Di Livio

I toscani (1-2) al Franchi dopo otto vittorie consecutive, il capitano si infortuna al ginocchio. Il Rimini appaia i gliati in vetta alla classifica

Marco Bucciattini

FIRENZE Che brutta domenica per la Fiorentina. Perde in campo, al Franchi, 1 a 2 per mano di un Gualdo furbo e tonico. Perde il capitano Di Livio, che esce dal campo dopo 10' della ripresa per una brutta distorsione al ginocchio. Si fa raggiungere in vetta dal Rimini vincitore a Forlì. Perde - soprattutto - prima di cominciare, quando la curva Fiesole, vanto dei viola fino ad oggi con i suoi 15mila abbonati in una stagione fra i dannati, si copre d'infamia per almeno tre striscioni nefandi per ricordare la morte di Gianni Agnelli. E dallo stadio non si leva nessun diffuso sentimento di vergogna, peccato. La partita è stata un classico del calcio, con una squadra



nettamente inferiore - e consapevole di esserlo - che si arrangia in campo di conseguenza. Molti falli, tattici ma anche carognetti, una disposizione tattica che prescinde dai numeri tanto in voga per essere un semplice catenaccio, con tre-uomini-tre delegati all'azione di rigorosa rimessa. Così Agatino Cuttone ha impostato il Gualdo per cercare di fermare la corsa della Fiorentina di Cavasin. Gli umbri sono riusciti nell'impresa di battere i viola, che venivano da otto vittorie consecutive ottenute senza subire nessun gol, perché alla Fiorentina non è ancora riuscito il perfetto innesto dei nuovi Maspero e Baronchelli e perché gli arbitri in C2 permettono troppo alle marcature fallose (Cavasin dirà alla fine che «in serie A il Gualdo avrebbe terminato la partita senza giocatori in campo», intendendoli tutti passibili di espulsione). Il vecchio catenaccio riesce anche perché Chisena fa fessi al 25' Ripa e Guzzo, realizzando un gol tecnica-

mente molto bello, con finta a rientrare sui due difensori e piatto a ingannare l'uscita del portiere Ivan e soprattutto perché al 29' della ripresa Baronchelli azzarda un retropassaggio di testa che è invece un perfetto assist per Spagnoli, che di esterno destro scavalca Ivan, interdetto per il clamoroso malinteso. Nel mezzo alle due reti c'era stata la continua, ma prevedibile nelle forme, pressione della Fiorentina e il pareggio di pura forza (controllo in velocità, corpo a corpo con Fedeli, tocco in rete) di Riganò, al 19' st: anche ieri, il siciliano è parso l'unico schema offensivo efficace dei viola. Le altre soluzioni nel panier di Cavasin, dalle giocate di Longo a Maspero, dal "promettente" Evacu alle corse degli esterni, sono tutt'ora più teoriche che pratiche. La società ha pronta la solita medicina: «Stanno per arrivare due nuovi giocatori», ha annunciato il presidente Salica. È sempre un modo per distrarsi dalle sconfitte inattese.

Open d'Australia: elisir di lunga vita

Il "vecchio" Agassi trionfa su Schuettler. Nel doppio misto 57° titolo per "nonna" Navratilova

Ivo Romano

Magico, sorprendente, imprevedibile. È il tennis, signori. Quando tutto sembra appiattirsi nel più grigio conformismo dettato dai tempi, quando i nuovi canoni dello sport dei gesti bianchi paiono sempre più destinati a dettar legge, quando i court del pianeta non sembrano più accettare protagonisti che non vestano i panni di giovani e nerboruti attori, ecco che una storia nuova e vecchia allo stesso tempo arriva ad abbattere tutto ciò che pareva ineluttabile, a fare cadere assiomi che sembravano dover vigilare in contrastati sul nuovo ordine del tennis mondiale. Un po' di mesi o sono era toccato a Pete Sampras capovolgere la storia recente, ergendosi a protagonista quando più nessuno se lo sarebbe aspettato. Era dato per finito, come un ex campione ormai in rotta, che però non voleva arrendersi all'altrui supremazia. Rinacque dalle proprie ceneri, sul finire di un'incandescente estate americana, per tornare a trionfare all'ombra della Grande Mela. E ora la storia si è ripetuta, dall'altra parte del mondo, sotto il sole cocente di Melbourne. In calce all'impresa una duplice firma di prestigio, quella di Andre Agassi e Martina Navratilova, interpreti ineguagliabili in là con gli anni ma ugualmente capaci di stravolgere le leggi non scritte del tennis contemporaneo. Gli sfiananti impegni a getto continuo, la crescente supremazia della potenza sulla tecnica, le difficoltà nel mantenere un elevato standard di gioco nell'arco di una lunga carriera sembravano chiudere loro le porte in faccia. Andre e Martina, con la forza della loro classe, le hanno spalancate per fare l'ennesimo ingresso nella storia di questo sport. Agassi di anni ne ha 32, anzi è alle soglie dei 33. E ieri, con la finale più a senso unico della storia del Grande Slam, ha annichilito il tedesco Rainer Schuettler, forse già pago di essere giunto fin dove mai si era spinto prima: tre rapidi set, un eloquente 6/2 6/2 6/1, giusto per far capire che lui di andare in pensione non ne vuol sapere. E per entrare nei Guinness dello sport della racchetta. Sul ricco piatto degli Australian Open ha calato un "poker" pesante, che fa di lui l'unico giocatore non autoctono ad aver trionfato per 4 volte. E con questo gli Slam messi in cascina diventano 8, senza contare che ora l'ex kid di Las Vegas è il terzo giocatore più anziano dell'era open a centrare il successo in uno dei tornei più importanti (dopo Ken Rosewall, che aveva 37 anni quando



Martina Navratilova compirà 47 anni ad ottobre. Vinse il suo primo titolo in una prova dello Slam nel 1974 a Parigi (doppio misto). A sinistra Agassi (32 anni ad aprile) Wimbledon '92 è stato il suo primo Slam.



Inizia oggi l'Atp di Milano: Furlan cerca il rilancio

MILANO Si apre oggi al Palalido il tradizionale Breil Milano Indoors, torneo valido per il circuito ATP. In palio 380 mila dollari di montepremi. Negli incontri di qualificazione Renzo Furlan è passato a spese di Igor Gaudi, e il ceco Tomas Zib ha superato l'elvetico Yves Allegro, che sabato aveva sconfitto Carati. Lo svedese Jonas Bjorkman non ha avuto problemi contro lo sloveno Marko Tkalec, mentre il mancino argentino Marcelo Charpentier ha portato a termine senza affanni il suo match contro il tedesco Yink. Oggi ultimi due partite di qualificazione: Giorgio Galimberti aprirà contro Tomas Zib, poi Bjorkman-Furlan. Il tabellone di qualificazione si concluderà con i match Varlet-Kunitzsyn e Gianluca Pozzi-Char-

pentier. Nel primo pomeriggio, via al torneo ufficiale. Il primo incontro in programma è tra Nicolas Escude e Dominik Hrbaty, poi la testa di serie numero uno, il ceco Jiri Novak, affronterà il connazionale Radek Stepanek. Il marocchino Hicham Arazi incontrerà il danese Kristian Pless, e lo svedese Thomas Enqvist proverà a mandar fuori l'olandese Sjeng Schalken, testa di serie numero due. Interessante lo scontro in programma tra due tennisti di servizio e volee, il danese Carlsen e il bielorusso Mirnyi, così come la sfida tra fondocampisti, il finlandese Nieminen e lo svizzero Kratochvil. Ultimo incontro della giornata (in programma sul campo centrale) sarà il doppio Krajiček/Verkerk contro Furlan/Gaudenzi.

vinse a Melbourne nel '72, e Anders Gimon, che di anni ne aveva 34 quando, sempre nel '72, trionfò a Parigi). Cifre che fanno di lui un grande, se ancora ve ne fosse bisogno. Cifre che spiegano quanto difficile sia compiere un'impresa di tale portata. Basti pensare che Bjorn Borg aveva 25 anni quando vinse il suo ultimo Slam, proprio come John McEnroe, Stefan Edberg aveva solo un anno in più, mentre Ivan Lendl e Boris Becker ci riuscirono a 29 anni suonati. Agassi l'ha

fatto a quasi 33 primavere. E ha ancora voglia di andare avanti: «Il mio criterio per decidere quando smettere è chiaro: dirò basta quando capirò che pur giocando al massimo non avrò alcuna chance di vincere. E non so quando ciò accadrà». Per ora non potrebbe andare meglio. Come per Martina Navratilova. Lei di anni ne ha ben 46, ma ha ripreso a giocare e vincere. Ne sono trascorsi 29 dal giorno in cui vinse il suo primo Slam: doppio misto a Parigi nel '74 in

coppia con il colombiano Ivan Molina. Jeri s'è aggiudicata il 57° della sua lunga e gloriosa carriera. Non in singolare, naturalmente, ma ancora nel "misto". Stavolta ha trionfato in coppia con l'indiano Leander Paes: 6/4 7/5 alla coppia greco-australiana Daniilidou-Woodbridge. Con questo successo la sublime Martina diventa la più anziana ad aggiudicarsi uno Slam (giusto un mese più di Norman Brookes, che vinse in Australia nel lontano '24), mentre con le sue 57 vitto-

rie (18 in singolare, 31 in doppio, 8 in doppio misto) è seconda solo alla grande Margaret Court Smith, che di successi ne ha ottenuti 62. Solo una come lei poteva dare visibilità a una specialità in disuso come il doppio misto. In attesa che a Parigi si veda in campo la coppia Agassi-Graf. «Non so se accadrà - ha detto Agassi -. Non sono certo che Steffi voglia tornare ad allenarsi. Provare a convincerla è una delle cose che farò nei prossimi 50 anni». Speriamo ci riesca.

serie B

Livorno e Samp dividono gol, punti e incidenti

DALL'INVIATO

Francesco Sangermano

LIVORNO Piccole grandi storie di calcio. Livorno-Sampdoria è il big match di giornata in B. Di fronte la Cenerentola che si è trovata nel bel mezzo del gran ballo della cadetteria e la corazzata costruita per dominare il campionato. Paradossi del calcio, ma dopo 20 giornate, la classifica è la stessa: appaiate al secondo posto. Sul campo finisce 1-1 e così la A, per entrambe, resta a tiro.

Ma il pari finale diventa il contorno, la risultante finale. Intorno c'è un Armando Picchi stipato da 20mila anime (di cui un quinto arrivate da Genova) già un'ora prima del fischio d'inizio. Livornesi e doriani erano gemellati. «Ai tempi della Samp in Coppa Campioni si prendeva la macchina da Livorno per andare a Marassi a tifare Doria» ricordano tifosi toscani di vecchia data. Oggi, invece, sono rivali in B e quindi nemici. Fuori dallo stadio lacrimogeni e cariche della Polizia, una ventina tra feriti e contusi e una donna di 56 anni di Genova colpita da infarto e ricoverata in rianimazione all'ospedale di Livorno. Colpa di un presidente (Spinielli), che dopo un decennio al timone del Genoa è approdato a Livorno da tre anni, e di giocatori (Ruotolo e Bertolazzi, ieri assente) dal passato in maglia rossoblu e oggi in amaranto. E di una gara d'andata decisa da un rigore fischiatto da Treossi a favore dei blucerchiati e non digerito dagli ultras labronici. «Voi comprate 30ssi, noi le bistecche» evoca un eloquente striscione. Più gradevole di quello dedicato a Gianni Agnelli («Le nostre lacrime sono in cassa integrazione. Della serie: anche i ricchi piangono») comparso durante il minuto di raccoglimento.

Le altre storie le racconta il campo, dopo un primo tempo in cui l'unico brivido è un colpo di testa all'indietro del livornese Balleri che Amelia blocca in tuffo. Il bello arriva dopo: Donadoni lascia negli spogliatoi uno spento Negri e propone il rientrante Enyynaya, Novellino butta nella mischia Flachi. È proprio quest'ultimo a vivacizzare la gara: due tentativi di destro fuori bersaglio sono il preludio al gol, che arriva al 55'. Doga perde palla sulla tre quarti, Flachi si invola, mette in mezzo dove Bazzani timbra il 9° sigillo stagionale. Il Livorno sbanda, Donadoni corre ai ripari. Dentro Danilevicius a far coppia davanti con Enyynaya, Protti arretra di qualche metro. «Ci vuole un miracolo del capitano» sussurra Spinielli. È il 70': sul cross di Doga è proprio Protti a svettare più in alto di tutti per mandare di testa il pallone là dove Turci non può arrivare. Per "Igor il terribile" è il gol numero 100 in maglia amaranto. Resta il tempo per un ultimo sussulto di Bazzani, ma Amelia si supera togliendo il pallone dall'angolino basso. Cenerentola prosegue il suo viaggio a braccetto della corazzata blucerchiata. Il sogno continua.

La prima guerra del football
Ryszard Kapuscinski
(traduzione di Vera Verdiani)
Feltrinelli
pagine 240, euro 15,00

A volte lo sport può risultare pericoloso, anzi letale, se finisce per essere, suo malgrado, all'origine di uno scontro bellico. La vicenda raccontata da Ryszard Kapuscinski - settant'anni compiuti, giornalista e scrittore di origini polacche, che nella giornata di sabato ha ricevuto a Torino il prestigioso riconoscimento del Premio Grinzane per la Letteratura 2003 - ha dell'incredibile, se non fosse tristemente certificata dalla storia. Nel libro La prima guerra del football - raccolta di articoli e corrispondenze scritte in qualità di inviato in giro per il mondo, soprattutto quello più povero e marginale - Kapuscinski rievoca una guerra assurda, scoppiata più di trent'anni fa. Ma procediamo con ordine: prima della guerra, una partita di calcio, anzi due. 8 giugno 1969, Tegucigalpa, capitale dell'Honduras. Siamo alle qualificazioni per il campionato

del mondo, in programma in Messico per l'estate dell'anno successivo. È in calendario una partita tra l'Honduras e il Salvador. La squadra ospite, arrivata a Tegucigalpa il sabato, ha trascorso in albergo una notte insonne. Una folla di persone assiepite intorno all'hotel ha fatto di tutto per tenere svegli i giocatori: sassi contro le finestre delle camere, rumori e fraccasi di vario genere, con lamiere e lattine vuote, scoppi di petardi, strombazzate di clacson, fischi. La domenica il Salvador viene sconfitto uno a zero, anche se non si tratta di una vittoria così scontata. È Roberto Cardona, l'attaccante dell'Honduras, a segnare il gol della vit-

toria, proprio all'ultimo minuto. Subito dopo, in Salvador, una ragazza di diciotto anni, di nome Amelia Bolanos, prende la pistola del padre e si spara rimanendo secca sul colpo. Sapete cosa succede a questo punto? La giovane diventa una sorta di eroina nazionale, morta - come scrive un quotidiano del Salvador l'indomani - «per non aver retto al dolore di vedere la patria messa in ginocchio». I suoi funerali vengono trasmessi in diretta televisiva e vi partecipa l'intera capitale: il picchetto d'onore dell'esercito, il presidente della Repubblica e tutti i ministri. In fondo al corteo, gli undici giocatori del Sal-

vador, fischiate, insultati, coperti di sputi e impropri. Così la situazione si esaspera sempre più. Fino alla settimana dopo, quando a San Salvador è la volta della rivincita. Ora è l'Honduras a non dormire. Il chiasso e le violenze questa volta sono ancora peggiori che per i loro colleghi del Salvador: tutti i vetri dell'albergo sono distrutti, nelle stanze vengono lanciate uogine marce, stracci sporchi e addirittura topi morti. L'indomani la squadra è portata allo stadio nei carri armati della prima divisione corazzata del Salvador, per sottrarli alla follia inferocita, determinata a vendicare la morte di Amelia Bolanos. Lo

stadio è circondato dall'esercito e il campo da soldati coi mitra spianati. Fische e urla all'indomani dell'Honduras, la cui bandiera nazionale viene pubblicamente bruciata. Pensate in quali condizioni psicologiche la squadra di Tegucigalpa poté affrontare la partita. Probabilmente la preoccupazione degli sportivi, più che di vincere, era quella di salvare la pelle. Il Salvador, difatti, vinse tre a zero. «Fortuna che abbiamo perso», commentò con sollievo al termine della partita l'allenatore dell'Honduras. Ma quello era solo l'inizio. Ripartita, sempre trasportata su carri armati fino all'aeroporto, la squadra ospite, lasciati «sul campo» due mor-

ti, venti feriti, centocinquanta automobili distrutte, tutta quella violenza non si sarebbe riassorbita tanto rapidamente. Anzi sarebbe deflagrata in una vera e propria guerra tra i due Stati. Inaspettatamente per l'osservatore occidentale, ma non per chi è addentro alle cose dell'America Latina, dove - come spiega a Kapuscinski un amico esperto di quei Paesi - «il confine tra football e politica è molto sottile e lunga è la lista dei governi caduti o rovesciati dall'esercito per una sconfitta della nazionale». Nella fattispecie, la guerra tra Honduras e Salvador non si fece attendere. La sera successiva il Salvador cominciò a bombardare il Paese

rivale, facendo scoppiare un conflitto che sarebbe durato cento ore. Risultato: seimila morti, decine di migliaia di feriti, cinquantamila senza tetto.

Tutto questo per una partita di pallone? In realtà Kapuscinski va alle radici del contrasto, mostrando come la contrapposizione agonistica in questo caso non fu che la miccia di una bomba già bell'e pronta, preparata dagli interessi economici dei latifondisti. «Il calcio - spiega Kapuscinski - contribuì a rinfocolare lo sciovinismo e l'isteria patriottica, tanto necessari per scatenare la guerra e rafforzare il potere dell'oligarchia in entrambi i Paesi». E conclude: «I due governi sono rimasti soddisfatti dalla guerra, perché per qualche giorno Honduras e Salvador hanno riempito le prime pagine dei giornali di tutto il mondo e suscitato l'interesse dell'opinione pubblica internazionale».

I piccoli stati del Terzo, del Quarto e di tutti gli altri mondi possono sperare di suscitare qualche interesse solo quando decidono di spargere sangue. Triste ma vero».



Quando il calcio provocò la guerra

Roberto Carnero